

Raffaello Baldini e il teatro

GENESI DI *ZITTI TUTTI!* *

di Marco Martinelli

Un abbraccio e un saluto a tutti gli amici che mi stanno ascoltando in questo momento. Vi racconterò come è nato *Zitti tutti!*, e dell'incontro con Raffaello Baldini, e di come questo si sia inserito in una ricerca che come Teatro delle Albe stavamo facendo in quegli anni. Partiamo dagli anni Ottanta: all'epoca c'interrogavamo sull'uso del dialetto in scena, del romagnolo, un dialetto che non ha quarti di nobiltà perché, lo sappiamo, è una lingua teatralmente quasi inesistente, non può certo vantare la tradizione del napoletano di Eduardo o del veneto di Goldoni. Cercavamo invano degli antenati: il teatro dialettale romagnolo ha sì una piccola tradizione di filodrammatiche, qualche autore anche interessante (penso a Bruno Gondoni, per esempio), ma non dei veri e propri *modelli* a cui rifarsi. Da dove partire per *inventarci* una tradizione? Da quello che c'è, ci risponderemo: partiamo dal pozzo di Ermanna, partiamo dal suo lavoro d'attrice, dalla sua Campiano, dalla lingua ruvida e *barbara* della sua infanzia, che lei riesce a far suonare in scena come una lingua d'arte, lontana da stereotipi e banalità. È con il suo dialetto infatti, che io scrivo e metto in scena *Bonifica e Refrattari*, tra l'89 e il '92. E negli stessi anni ci rendiamo conto che la vera miniera del dialetto romagnolo è la poesia: cominciamo a leggere i grandi santarcangiolesi, non solo Raffaello, ma anche Pedretti, Guerra, e un poeta ravennate più giovane di loro, Nevio Spadoni, dello stesso villaggio romagnolo di Ermanna, con cui iniziamo a incontrarci e confrontarci. In quegli anni fine Ottanta Baldini non aveva ancora scritto nulla per il palcoscenico, anche se i suoi poemetti ci suonavano già come grande, grandissimo teatro, avevano un ritmo travolgente, intinto nell'oralità dei caffè romagnoli, delle strade e della quotidianità: ci colpivano poesie come *I barbastrel*, dove l'andamento monologante evocava il miglior Beckett, o certo Bernhard. Ne parlai a Luigi Dadina, e insieme accarezzammo l'idea di lavorare su quei monologhi in versi... ma la cosa finì lì.

Un giorno Ivano Marescotti viene al Rasi a vedere *I refrattari*, e alla fine dello spettacolo ce lo troviamo nei camerini, entusiasta, dice che è la prima volta che vede il dialetto romagnolo utilizzato come lingua d'arte, e mi confessa il desiderio di *far scrivere* a Raffaello Baldini un testo per il teatro, e mi chiede la disponibilità a farne la regia. Ivano aveva già chiesto in passato a Raffaello di tradurre un testo di Herbert Achternbusch in dialetto romagnolo, e Raffaello, pur conoscendo e apprezzando il dram-

* Contributo video di Marco Martinelli per 'Lingue di Confine / Baldini a Teatro' (Sabato 18 Aprile 2015, Cineteca Comunale di Rimini).

maturgo tedesco, pur essendosi in parte *provato* nella traduzione, alla fine aveva desistito dicendo che «quelle *cose* non *accadono* in dialetto romagnolo». Quel rifiuto nascondeva il desiderio, da parte di Lello, di scrivere delle *cose* che trovassero nel romagnolo la loro destinazione scenica.

Fu così che, intuendo quel desiderio, andammo, Ivano e il sottoscritto, a incontrare Raffaello nella sua casa milanese, e a fargli una richiesta per così dire *ufficiale*. «Ci provo!», fu la risposta. Dopo qualche mese tornammo, e Raffaello lesse ad alta voce la prima parte di *Zitti tutti!*: era già teatro, era già ritmo scenico intenso, perché sappiamo bene come Baldini fosse il miglior lettore della sua poesia: nel pensare e comporre, era attraversato da una *musica* tutta sua, inconfondibile, un labirinto vertiginoso in cui le parole della quotidianità, tra la piazza e il caffè, davano voce a un'ossessione, un delirio, una visione quasi fantastica del mondo: partiva dalle 'minuzzarie' del quotidiano e sprofondava in una babele interiore universale, comica e a suo modo disperata, toccata qua e là da una vena di *pietas* per la fragilità della condizione umana.

Finita la lettura, Raffaello ci avvertì che quello era solo il primo atto, e meditava di scriverne un secondo. Quando poi ce lo mandò, io gli feci notare che, a mio avviso, quella seconda parte era come 'un altro spettacolo', giustapposto, erano come due atti unici in uno. Gli dissi che quel che ci aveva letto la prima volta «già bastava», e l'autore convenne col suo primo regista, e concluse *Zitti tutti!* con l'immagine potente del protagonista senza nome che punta il fucile contro la platea intimando agli spettatori di stare "zitti tutti", e poi intima anche a se stesso di stare zitto, e poi spara contro la propria immagine allo specchio. Non si poteva chiudere in modo più conseguente quel divertente, angosciato sproloquio. Sulla questione dei due atti, Ivano può dirlo meglio di me: forse la seconda parte era già *Carta canta* o era già *La Fondazione*, come se Baldini avesse già in mente in questo suo debutto non uno, ma due testi teatrali ben distinti.

Andammo alla realizzazione scenica, e Marescotti incarnò alla perfezione quello stralunato romagnolo immerso nelle sue ossessioni, capace di battute fulminanti: e fu altrettanto importante far disegnare a Sergio Tramonti uno spazio *mentale* che alludesse alla pittura di Bacon, non un interno realistico, ma lo specchio deformante di un gorgo in cui il protagonista rischia di affogare, travolto dalle sue chiacchiere e da quelle del mondo, un bunker psichico, la zattera di un naufrago.

All'epoca ero un giovane regista poco più che trentenne, andavo da Baldini come in pellegrinaggio, come è giusto andare da un grande maestro, come si va a vedere una cattedrale prima solo ammirata sui libri, con un misto di timidezza, di sacrosanta reverenza e di entusiasmo, e anche con un po' di paura che la persona non coincidesse con la bellezza della sua arte. Venni rassicurato al primo incontro: Raffaello non era solo un artista eccelso, era anche una persona splendida, in grado di ascoltare e

confrontarsi con chiunque gli capitasse a tiro, dagli intellettuali milanesi ai frequentatori dei bar santarcangiolesi. Questo è il segreto-non-segreto dell'uomo e dell'artista: se non hai le orecchie grandi e aperte, se non sai ascoltare i suoni e i rimbombi del mondo, anche i più piccoli e nascosti, di che cosa si nutrirà la tua poesia? Raffaello Baldini era un affamato di psiche e di mondo, e la sua poesia ne è la prova vertiginosa, la prova che ci rimane e che ci mantiene davvero viva la sua presenza in mezzo a noi, voglio dire nel vivo del teatro italiano e della cultura di oggi.